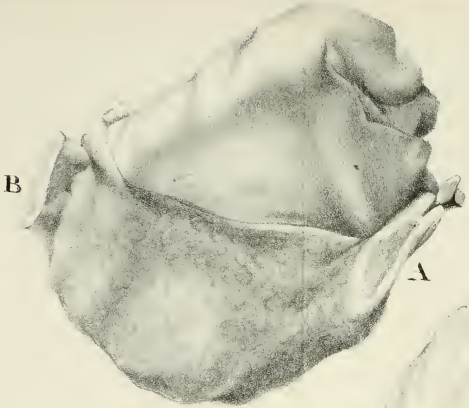
Boston Medical Library
in the Francis A. Countway
Library of Medicine ~ *Boston*

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Open Knowledge Commons and Harvard Medical School

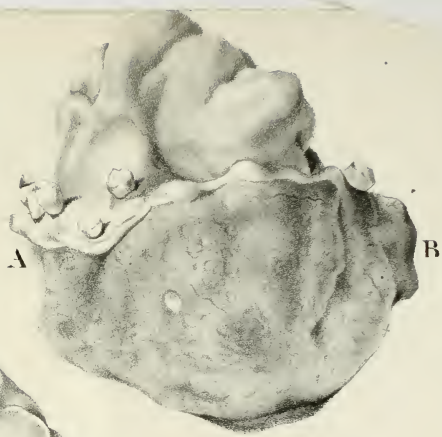
http://www.archive.org/details/osservazioniprat00bucc

Francesco Bucci

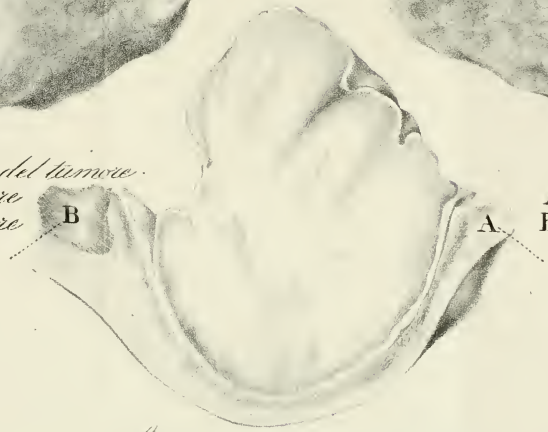
BOSTON MEDICAL
SEP 20 1910
LIBRARY.



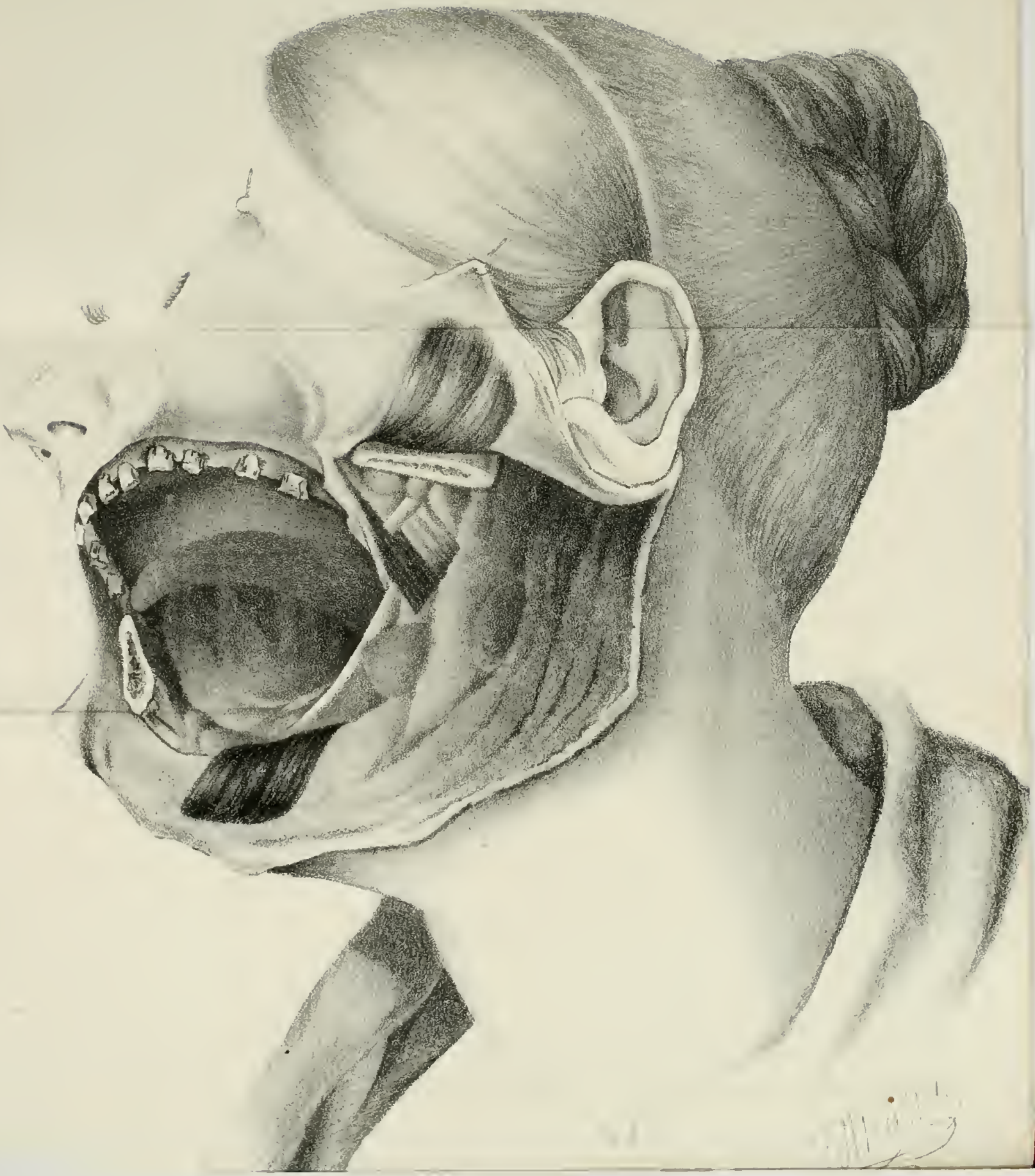
Faccia interna
della mascella, e del tumore.
A Sezione anteriore
B Sezione posteriore

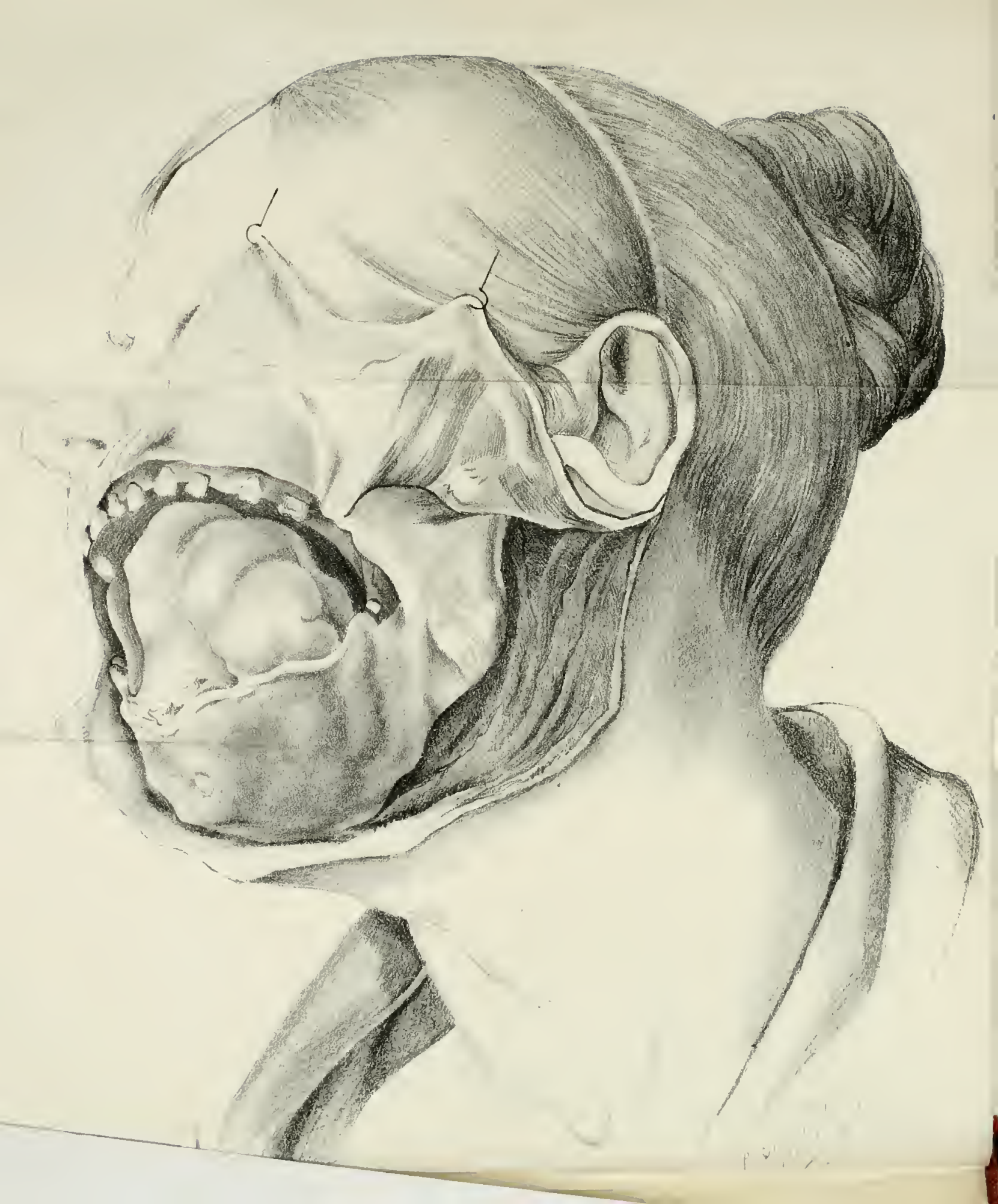


Faccia anteriore ed esterna
della mascella e del tumore
A Sezione anteriore
B Sezione posteriore



Sezione del tumore, e dell'osso
fatta secondo il suo maggior diametro
.....A Regione anteriore
.....B Regione posteriore





OSSERVAZIONI PRATICHE

DI CHIRURGIA,

DI

FRANCESCO BUCCI

CHIRURGO PRIMARIO SOPRANNUMERO NEGLI ARCIOSPEDALI
DI S. SPIRITO IN SASSIA E DI S. M. DELLA CONSOLAZIONE,
E PROFESSORE IN QUELLO DI PRATICA ANATOMIA.

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1829.

MEDICA SEP 2. 19

I.

Rottura completa del tendine di Achille. Nessuno prima del celebre Petit rischiarò, dopo contrasti non pochi, cotesta malattia; talchè i più illustri professori dell'arte fecero plauso, e vie sempre confermaronsi nelle belle ed utili osservazioni che il medesimo ci ha tramandate (1). Non dissimile ad alcnno di quelli dal valent' uomo osservati è il caso nostro.

La sig. Costanza Loverì di circa anni 25, di mediocre statura, e, benchè pingue, di temperamento piuttosto valido; nel danzare sul far della notte in giuliva società il dì 24 novembre 1826, sostiene in un atteggiamento con la punta dei piedi tutto il peso del tronco alquanto innanzi inclinato: per il che risente (malgrado di leggiero dolore) come un rapido e violento colpo di bastone nella parte posteriore inferiore della gamba sinistra con scroscio avvertito eziandio dagli astanti. L'istantaneo impedimento a muoversi, e allo starsi ritta, obbliga la paziente ad esser tosto sorretta da due robuste persone, che avendola con istento messa in carrozza, la riconducono alla propria abitazione.

(1) *Tom. II pag.* 184.

La vegnente mattina, persistendo l'impedimento suddetto, nè punto nè poco potendosi reggere il peso del tronco sul piede dell' accennata gamba, son io chiamato per visitarla. Narratomi l' accaduto, mi volgo ad esaminare la parte affetta. Quasi nulla è la molesta sensazione che soffre l'inferma, nessun gonfiore rilevasi nella sura, e nel piede ch' essa piega anzi facilmente. Ma circa tre dita trasverse sopra il calcagno rinvengo un' interruzione, che maggiormente manifestasi con la flessione del piede nel tendine di Achille, di modochè introduco in quello spazio il dito pollice. *La rottura completa del tendine di Achille* ne è il consegnente mio diagnostico giudizio.

Se nell' incompleta rottura di esso tendine si corre rischio di perdere la vita, ciò non avviene nel caso in quistione. Imperocchè in quella, oltre un leggiero gonfiamento, succede una continua e dolorosa contrazione della parte offesa per la lesione parziale dal gran tendine, suscitandosi per tale effetto le più intense affezioni nervose da condurre l'infermo a morte, secondo le osservazioni dello stesso Petit (1), di De la Motte (2), e di altri. Che anzi Bertrandi nostro ha ben rischiarato questo punto di patologia chirurgica, e con molta evidenza ha dimostrato, che nella lesione parziale del gran tendine di Achille, sia accaduta nel solare, sia nei gastro-cnemii, miglior partito non rimane, che di reciderlo interamente (3).

---

(1) *Idem.*

(2) *Tom. II, troisieme edition pag.* 694.

(3) *Tom. V. pag.* 266.

Conservasi altronde la vita nei casi consimili alla presente istoria per la mancanza de'funesti sintomi, derivanti, come si è detto, dell'accennata parziale lesione. Perciocchè il clinico sguardo dee attentamente rivolgersi ad ottenere il perfetto congiugnimento della parte interrotta, onde conseguire e il sorregersi, e il muoversi speditamente A tal uopo preparato il bisognevole per l'attuale medicatura, eccetto, per non averla pronta, la così detta pianella di *Petit*, faccio io situare la paziente boccone nel proprio letto con la gamba offesa semiflessa sulla coscia, e col piede in perfetta estensione mantenuta da un ministro. Con questa semplice manovra veggo tosto ravvicinarsi gli estremi del tendine, il cui maggiore o minore allontanamento scorgesi nascere più dallo stato della flessione del piede, che dall'irritabilità dei muscoli che lo formano. Colloco dappoi ai morbosi lati due grossi piumacciuoli bagnati di posca, e contenuti da un secondo ministro mercè di due incrociate lunghette (striscie di tela raddoppiata) corrispondenti alla rottura. Con una terza lunghetta involgo tutta la sura, ed una quarta ne aggiungo a guisa di bendagio. Una fascia poi assai lunga, e ad un sol capo rotolata, la giro circolarmente, onde il sito, in cui dee succedere la riunione, rimanga moderatamente compresso. Faccio poscia con detta fascia dei getti a forma della croce di s. Andrea dalla parte affetta fino alla pianta del piede: ed avvolgo quindi la medesima nella gamba spiralmente fin sopra il ginocchio, stringendola con maggior forza; in ragione cioè della massa muscolare pertenente ai gastrocnemii ed al solare, perchè così stretti, siano questi muscoli forzati a stare in basso, acciò con l' arte si soccorra la medicatrice natura pel congiungimento delle parti morbosamente interrotte.

Ciò praticato, e guadagnatasi dalla paziente con molta cautela la positura orizzontale con la testa alquanto elevata; applico acconci rotoli di tela sotto il ginocchio dell' estremità malata, onde la gamba faccia con la coscia un angolo aperto; ed in perfetta estensione rimanga il piede. Perchè poi esso non soffra detrimento dal lungo decnbito, munisco il calcagno di un' adattata gruccia.

La giovane così situata, si mise in tranquillità, e vi rimase pazientemente fino al 17.° giorno. Non le prescrivo rigorosa la dieta; stantechè l'indole e le fasi concomitanti il morbo nol richiedevano; al 18.° giorno rinnovo l'apparecchio che non erasi punto rallentato. Mi accorgo bensì che il primo piumacciuolo interno aveva di soverchio compresso la parte. Difatti la paziente dopo due dì vi soffre una molesta sensazione, che, tolto interamente l' apparecchio, vedesi derivare da una flittena, che medico come un vescicante. Per questa fortuita circostanza debbo io sospendere l' ordinata medicatura; insisto però che il piede conservi sempre la perfetta estensione: nè mi riesce difficile, sì per aver rivolta infuori la punta, come per la viva brama dell' inferma, che, promessa sposa, per timore di divenir zoppa, si assoggetta costantemente a conservare immobile l'affetta estremità.

Dopo 34 giorni osservo, che il tendine nel sito della riunione forma uu callo molto sensibile: le permetto in conseguenza di alzarsi da letto, ma le vieto di sostenervi il peso del tronco. Passato qualche altro giorno, l'ammalata incomincia a camminare con l'ajuto delle grucce, e della scarpa col tacco alto. Dopo tre mesi cammina essa nel piano liberamente; il che non può praticare nelle altre superficie. Infra questo tempo congiungesi in matri-

monio, e l'ardente desiderio di comparire del tutto sanata, fa sì che in un momento perde l'equilibrio, sforza il piè affetto, e tale dolore ne risente, che per liberarsene, è obbligata per alcuni dì a guardare il letto. Rinnovo io efficacemente le premure, perchè non abusi del moto a piedi, fino a che quel dato tempo non passi, per lo quale l'esperienza ci ammaestri di non essere più suscettiva la parte malata di riportarne molestia.

Non troppo cauta la fanno questi miei avvertimenti: infatti nel discendere un dì da un elevato appartamento, sostiene il peso del tronco con la punta del piede offeso, e dolore sì grande ne soffre, che cade in lipotimia. Questo spiacevole, ma salutare avviso, più che le mie insistenze, ha tutelata la paziente a starsi in appresso più guardinga. Ed ora che io scrivo, divenuta già madre, è sìffattamente sanata, che appena avvertesi il sito del congiugnimento; ed io credo che qualunque esercizio, proporzionato bensì alla di lei macchina ed abitudine, possa col guarito piede liberamente eseguirsi.

II.

Labbro leporino congenito. Dopo una settimana, che la moglie del sig. Camillo Reboa ha dato alla luce un bambino di ottima costituzione, ma affetto da questa deformità, egli ricorre a me, perchè tosto appresti l'opportuno presidio chirurgico.

Il non aver io mai praticata, nè veduta praticare quest' operazione nel *neonato*, mi fa procrastinarla fino ai quaranta dì. Sono tuttavia titubante nell' eseguirla per rammentarmi di avere più

fiate udito da alcuni valenti pratici, non doversi essa cimentare in sì tenera età, nella quale ponno facilmente suscitarsi pericolose affezioni nervose. Ma in pensando io che il neonato ha, per così dire, una vita negativa. che positiva fassi a misura che sviluppa e cresce; che conseguentemente, se mal non mi appongo, più egli avvicinasi allo stato negativo, minore è la suscettività dei nervi a risentire molestia per una cagione qualunque; in riflettere, che il canal digestivo è il solo sistema che completamente esercita le sue funzioni, mentre gli altri sistemi in ragion relativa quasi tutti tacciono: che l'innormalità appunto di questo sistema è quella, che risveglia le nevrosi dei bambini; che le dipendenze inoltre di detto sistema, o per dir meglio il sistema assimilatore, compiendo con energia le sue funzioni, più facile succeder dee la coesione delle parti cruentate; in conoscere, che nel più intenso patologico stato per nevrosi, l'antica e la moderna medicina ha ottenuti sovente favorevoli risultamenti dall' uso dei rimedii esterni più energici, inclusive il fuoco attuale; mi determino, anche per soddisfare al desiderio dei genitori, ad operare; molto più che illustri maestri dell' arte praticarono quest' operazione nei primi dì della vita. Nè oso pretendere io, malgrado della felice riuscita più dalla natura, come vedrassi, che dall' arte derivata, che per questo fatto, anzi che attendere, debba operarsi appena respirossi l'aura vitale. E benchè classica autorità verrebbe in acconcio al mio favore, pure non sono mai bastanti le osservazioni per istatuire, se sia meglio prestissimo, che tardi eseguire l'operazione suddetta.

Ma per venire al proposito, premesso quanto mi bisogna per l'opera, compresa l'assistenza di un

abile ministro, esamino primieramente con diligenza l'affezione locale del neonato. La fenditura del suo labbro superiore estendesi fino alla narice destra, e propriamente al lato del tramezzo che divide l'organo dell' odorato. La pinna di quest' organo corrispondente alla deformità quasi combacia col detto tramezzo: per lo che la parte mobile del naso non conserva la regolare sua figura.

Custodito il bambino da una coraggiosa donna, con la sinistra mano io sollevo il labbro affetto, e con la destra, armata di bistorino, lo taglio, e lo distacco dalla corrispondente parete alveolare nel sito della deforme unione. Con un pajo di cesoje bene affilate cruento i lembi superiori, formando l'angolo assai acuto. Il ministro, mentre regge fissamente la testa, porta in avanti la pelle, onde i detti lembi vengano a mutuo contatto. Taluno teme in tai casi la forte emorragia: pure nel caso presente è scarsa, e mi sembra che non soperchia, generalmente parlando, debba essere, stantechè sottilissima è l'arteria labiale dei neonati: la qual cosa può aggiugnersi alle sopraccennate ragioni per affrettarne l'operazione. Adopro poscia due aghi di argento con le punte di acciajo. Introduco la punta del primo ago inferiormente, poco distante dall' epitelio, lontano due buone linee del lembo cuentato, e penetro a sinistra dall' esterno all' interno, interessando due terzi della sostanza del labbro: indi a destra dall' interno all' esterno faccio uscire alle stesse distanze di quel lembo la suddetta punta. Con le medesime cautele introduco il secondo ago in distanza di poche linee dall' angolo superiore. Nel momento poi che io addosso agli aghi il refe addoppiato a guisa della cifra 8, il ministro con bravura porta le guance innanzi, e man-

tiene a perfetto contatto i lembi cruentati del labbro leporino. Per difesa delle parti molli applico sotto le punte degli aghi, del taffettano ripiegato come un piumacciuolo. Una fascia a fionda semplicemente contentiva pone termine alla medicatura.

Il bambino, come è naturale, manda delle grida nel processo dell' operazione: ma finita la medesima, attaccasi al capezzolo della madre, succhia il latte senza stento, e mettesi in qualche calma. Per mantener la quale, prescrivo giornalmente piccole dosi di sciloppo di papavero bianco.

Nel primo giorno nulla si manifesta che attraversi il buon andamento della cura. Leggiero gonfiamento scorgesi nel labbro operato; e benchè per il pianto contragga spesso il labbro verso gli angoli, tutta volta al quinto dì sembra quasi del tutto sanato. Diviene assai inquieto nel sesto giorno; ne indago io la cagione, e mi avveggo che l'ago inferiore dalla parte dell' impugnatura ha lacerato le parti molli. Mi affretto a togliere delicatamente tutto l'apparecchio. Perchè i lembi della ferita artificiale non ancora solidamente riuniti stiano fermi, applico delle liste assai lunghe di ceroto adesivo, ma invano. Imperocchè il pianto divenuto pel dolore più freqnente, produce quasi intera la disunione del labbro; ed io ed i genitori veggiamo deluse le sicure concepite speranze di un felice successo. Ma la natura, piucchè l'arte, attivissima, al ventesimo dì ha condotta la morbosa parte a completa sanità: di che, conforme si disse, erasi presso che del tutto perduta ogni speranza.

Il naso dopo qualche mese acquista le normali forme. Una regolare cicatrice si stabilisce nel labbro, rimanendo soltanto nell' epitelio uu semplicis-

simo e superficiale incavo, il quale, piuttosto che bruttezza, dà alla parte una certa avvenenza.

Se casi ulteriori mi si dessero, opererò io sempre, per le ragioni superiormente accennate, nei primi dì della nascita. Abbandonerò per altro l'uso degli aghi fissi (eccetto se vi fosse ossea fenditura), che per la narrata istoria mi pajono molto imbarazzanti: metterò in vece i cruentati lembi del neonato a mutuo contatto mercè di uno o due punti di cucitura, facendo poscia di pubblica ragione il conseguito risultamento.

III.

Fungus hematodes. Giuseppe Borgassi, caffettiere, nella più tenera età va soggetto a piccioli tumori linfatici, diviene floridissimo allo sviluppo della pubertà, ma sugli anni 15 nel mese di agosto 1826 è attaccato da un dolore nella parte superiore ed esterna della gamba destra. Il dolore fassi giornalmente più intenso: chiama il suo chirurgo, che rimarca nell' affetta regione un tumore corrispondente al terzo superiore della fibola. Resistente si mostra all' azione del tatto, conserva il colore della pelle, pigiato con le dita, non dà molestia; in alcuni momenti però diventa essa quasi insoffribile. All' interna medicina, mercè del così detto metodo dolcificante, si riunisce la cura esterna. Consiste questa in linimento volatile, pomata gastroppiata ec., e finalmente in empiastri emollienti: ma anzichè giovamento, non lieve danno ne risente l'infermo. Il dolore aumentasi, appariscono nervosi sintomi: vie sempre di volume cresce il tumore; vi si scorge un' oscura fluttuazione, assottigliata vedesi la pelle, e sparsa di vene varicose.

In sì triste apparato l'affettuoso genitore ricorre al Nestore della romana chirurgia, al valentissimo professore di clinica esterna sig. Giuseppe Sisco, che caratterizzà la malattia per un tumore fungoso sanguigno (fungus hematodes): progetta tosto l'amputazione dell' articolo, e la sospensione di ogni medicamento.

Atterrito il padre da sì giudiziosa sentenza, rivolgesi ad altri professori, che sì nella diagnosi, come nella cura sono fra loro discordi. Perciocchè passano preziosi mesi, e cotanto enorme diventa il tumore, che finalmente risolvesi ad eseguire il parere del nostro celebre clinico. Laonde, narratomisi quanto ho finora discorso, son io gentilmente pregato ad osservare e ad operare.

Il tumore ha la circonferenza di due palmi e tre quarti, occupa tutta la gamba, ineguale è la sua superficie, in alcuni punti appare un' oscura fluttuazione. Varicose veggonsi le vene fin sopra il ginocchio, che non puossi stendere liberamente. Sì tormentoso è il dolore, che in alcuni parosismi suscitansi tetanici movimenti. Una febbre continua associata a rapida consunsione, e una persistente veglia, sono le circostanze, in cui io ritrovo l'infermo: sollecitissima quindi opino richiedersi la progettata amputazione. Ciò nulla ostante, lusingato il padre da qualche professore che il tumore contenesse materie purulenti, pregami istantemente che, innanzi di amputare, faccia il tentativo di aprire il tumore. Consultasi a tal uopo il detto sig. professor Sisco, il quale, senza rimoversi dalla sua proposta diagnosi, accorda con me di farsi questo tentativo. Il dì 8 febbrajo 1827 apro io il tumore, e ne scaturisce una linfa sanguinolenta *piuttosto scarsa*.

Ragion vuole che io qui dica che quello si riferisce in questo giornale tom. XXXIII pag. 146 è relativo al caso presente. Nè io credo da maligno animo, ma bensì da puro equivoco siasi scritto quanto segue: „ Sappiamo che in questi giorni si è „ presentato un tumore fungoso sanguigno in un „ ragazzo: che il *sig. Sisco* aveva inculcato di non „ aprire: che aperto da altro chirurgo, per secon- „ dare la volontà del padre del malato, ne è venu- „ ta emorragia, ed ora trattasi dell' amputazione „.

Tutto ciò, eccetto l'apertura istituita per le fervide cure del padre, è falso. L'amputazione, come si è detto, era stata stabilita, non già per l'emorragia che non si è mai veduta, ma pel morbo gravissimo: e ognun vede che quel chirurgo, di cui si parla, sono io che praticai, inclusive l'anzidetta apertura, il tutto di conserva col sullodato clinico.

Ma torno in sentiero. Quattro dì dopo l'apertura (in febbrajo), ordinato e pronto quanto richiedesi per l'amputazione, essendo enfiato il ginocchio, e sparsa la cute di vene varicose, con l'ordinario metodo pratico faccio io quella sopra i condili del femore. Perchè l'osso non isporga fuori, conservo appositamente un' abbondante quantità di parti molli, e precipuamente di cute. Dopo la legatura dei vasi, che mi riesce facilissima, procuro che i fili della legatura delle arterie rimangano all' angolo superiore; tolti poscia i grumi di sangue, ravvicino i lembi della ferita, dandole una figura longitudinale. Liste di ceroto glutinante, fila imbalsamate, lunghette, croce di malta, ed una semplice cappellina compiono la medicatura, che, in un con l'operazione, dura pochi minuti. Un coraggio superiore alle sue forze e all' età sua mostra l'infermo, che riconducesi pian piano in letto, pro-

curandogli un' acconcia situazione. Egli è incessantemente assistito da giovani allievi di chirurgia.

1. *giorno*. Qnalche sollievo, nello slentare il tornichetto, prova l'infermo; non apparisce alcnna emorragia: somministrasi un blando oppiato, dopo un'ora lo assale un freddo su tutta la superficie del corpo, eccetto che nel capo, il quale si copre di profuso sudore. Prostrate oltremodo sono le forze. Rimane in quest' abbattimento circa le 10 ore. Si porgono ad intervalli brodi consumati, e qualche goccia di liquore anodino. La sete cha lo tormenta, estinguesi con le ripetute bevute tratte da acidi vegetabili. La prima notte dorme poco l'infermo, ma la passa piuttosto tranquilla.

2. *giorno*. Insorge discreta febbre: mite è il dolore, ed il gonfiore nel moncone leggiero. Due scarichi ventrali sollevano il paziente, e dorme bene la vegnente notte.

3 *giorno*. Molestia, e maggior gonfiore, sintomi cresciuti eziandio per non essersi stati pronti a slentare il tornichetto, che nella mia prima visita slento del tutto, e ne risente l'infermo qualche sollievo. Prosegue l'universale languore. Il regime dietetico è fluido bensì, ma nutriente: la solita bevanda acidulata.

4 *giorno*. Cresce il gonfiore, ed occupa tutto il moncone, arrossa la pelle, intensa fassi la febbre; vaniloquio con qualche mossa convulsiva. Taglio i getti circolari della fascia che contiene l'apparecchio, il quale disseccato comprime di soverchio le parti molli: qualche ecchimosi osservasi in corrispondenza del tornichetto, ora affatto slentato. Si calmano i suddetti sintomi, e giovamento arrecano all' infermo i bagnuoli di posca, ed un leggiero oppiato; la notte tuttavia è inquieta.

5 *giorno*. La febbrile esacerbazione, preceduta da brividi di freddo, prossima presagisce la suppurazione.

6 *giorno*. Si palesa la medesima decisamente: la febbre torna con freddo più mite. Abbondanti non sono le materie, sciolte però, nerastre, e di cattivo odore. Le carni cadono mortificate, si pronostica un cattivo avvenire. Tolgo per intero l'apparecchio, conservo per altro i fili co' quali sono legate le arterie; applico nuove liste di ceroto glutinante, onde i lembi della ferita, alquanto discostatisi, ricuoprino l'estremità dell'osso che incomincia a denudarsi. Sfila imbalsamate, una fascia contentiva, bagnuoli di camomilla adempiono questa seconda medicatura.

7 *giorno*. La ferocia del male rallentasi di molto.

8 *giorno*. Intempestivamente sperimenta l'infermo gran calore nel moncone, enorme diviene il gonfiore, specialmente alle macchie enchimatose: impetuosa si riaccende la febbre. Si conosce con certezza che per imprudente ed importuna compassione gli ha il padre, in più riprese, somministrato generose dosi di liquori, pensando di rialzare così le abbattute forze.

9 *giorno*. La piaga dà poca marcia, le fila delle suddette legature sono cadute. I muscoli pajono avvizziti; l'osso vedesi per non picciol tratto denudato. Non risentita, ma continua è la febbre: frequenti lipotimie minacciano il paziente. Si apprestano poche gocce di liquore anodino col solito regime dietetico.

10 11 12 13 *giorni*. L'enfiagione progredisce, e minaccia di suppurarsi nella parte interna in molta distanza del taglio della coscia. Si applica l'em-

piastro emolliente, che arreca sollievo. Niun' altra novità.

14 15 *giorni*. Maturo è il nuovo ascesso; stante le calde preghiere del paziente ne sospendo l'apertura per farla il domani, in cui si rompe naturalmente venendo fuori quantità di marcia sanguinolenta, sciolta, e inodorosa.

Dal 15 *al* 25 *giorno*. Fluisce copioso pus sempre della stessa indole. Pallide incominciano a sorgere le carni che sono superate di alcune linee dall' osso denudato del periostio. La febbre ogni dì aumenta, straordinaria è l'emaciazione, un edema universale ne è il risultamento. Plausibili tuttavolta esercitansi le funzioni gastro-enteriche. Si pone l'infermo sotto l'uso della china china in polvere, che vien portata gradatamente a generose dosi.

Dal 25 *fino al* 40 *giorno*. Due nuove suppurazioni si manifestano nella linea trasversale della rimasa coscia (là dove appunto formossi la prima suppurazione), nella faccia anteriore l'una, nell'esterna l'altra. Sospendesi l'uso della china china. Si rinnova l'empiastro emolliente. Con bagnuoli di posca, e morbidissime fila si medica la piaga: al 40 dì apronsi col ferro i due ascessi: notabile sollievo ne prova l'infermo.

Dai 40 *dì fino al quarto mese*. Mercè di somma nettezza, e semplicissima medicatura in termine di 85 dì si cicatrizzano le aperture. L'osso del femore amputato rimane al di fuori mezzo pollice: pensasi segarlo, dopo avere infruttuosamente tentata l'applicazione del ferro rovente: miglior partito traggesi con lo scuoterlo leggermente di tanto in tanto. Le carni lussureggianti e vegetanti intorno all' osso distruggonsi con l' uso giornaliero degli escarotici. L'ammalato riguadagna insensibilmente salute. L'ede-

ma sparisce, ed egli in vece il colorito, le forze, e l'appetito gradatamente ricupera. Più larga concedesi la dieta. Dopo venti dì puossi senza violenza separare a forma di scheggia l'osso guasto dal sano. Sul finire del quarto mese sanata è la piaga, e ricoperta dei comuni integumenti.

In termine di tre settimane il giovinetto gode la pristina salute, vedesi ingrassato, ed in forze; si munisce di una gamba artificiale, assiste al suo negozio di caffè; e passeggia poscia per la città con semplice bastoncino.

Breve narrazione di nuove morbose forme che insorgono nell'ora risanato giovine, e che lo conducono a morte.

Replicati disordini nel regime dietetico costituiscono il 10 agosto dell'anno suddetto una febbre gastrica, che al 14 dì ha fine. Ma appena incomincia la convalescenza, insorge tosto un novello e più imponente apparato morboso. Compare un dolore al lato destro del petto in corrispondenza dell' amputata coscia. Se molesto diviene in alcuni momenti, assai intenso fassi nei primi dì di settembre. Nuova febbre sviluppa, sembrando assumer essa il genio intermittente. Volgesi il medico sguardo alla condizione patologica del polmone che procura di vincere col metodo deprimente, per indi passare all' uso della china china, onde domare la febbre. In fatti questa pare debellata: il che non avviene del dolore, il quale or più or meno si mantiene costantemente.

Valetudinario quindi rimane il nostro infermo insino alla fine dell' anno; oltrechè di tanto in tanto riaffacciasi l'accennata febbre.

Il dì primo gennajo spira freddissimo il vento del nord : il malato passeggia pel corso , e torna a casa : e così intensamente cresce il detto dolor laterale, che egli manda grida acutissime. Gonfiasi il viso , diventa di color paonazzo ; leggiera epistassi : gagliardissima è la febbre.

Dietro queste morbose fasi , il medico caratterizza il presente morbo per una pleuritide ; conseguente ne è quindi il metodo curativo : Numerosi sono i salassi generali , e locali : ma palliativo soltanto ne è il risultamento. La tosse che fin ora manca , insorge molesta , e continua. Escreati di scioltissima linfa ; che abbonda in ragione dell' avanzamento morboso. Rapido è il dimagramento, la febbre costante sempre , ed or più or meno intensa ; tale parimenti è il dolore.

Nei primi dì di febbrajo impossibile sì rende la giacitura orizzontale , e quella sul lato sinistro : prendesi perciò la posizione verticale. La veglia è continua , e diviene poscia ostinata. Insulti asmatici gli si accrescono ogni dì in modo tale , che l' occipite tocca la colonna vertebrale , e superate sono le orecchie dalle punte delle spalle. Reso perciò frustraneo ogni medico ajuto , ed impedita del tutto la respirazione , il malato muore il dì 5 marzo :

Autossia. Per le cose pregresse , per l' indole e l'andamento della mortal malattia , mi prende desiderio vivissimo di sezionarne il cadavere. Dappoichè nella divergenza dell' opinione di qnest' ultimo morbo , a me stava fitto in capo derivar esso da quegli stessi elementi , che costituito avevano il patologico stato del tumore della gamba.

Trasportato il cadavere nell'ospedale di s. Giacomo degl' incurabili , lo seziono in presenza del sig. dott. Angelini medico curante , del sig. Ranaldi

ivi chirurgo sostituto, e di varii giovani dell'ospedale medesimo.

Nessuna morbosità presenta esternamente il moncone, sanissime sono le cicatrici. Lo stesso accade nell'interno: le parti solide molli hanno il colorito naturale: i nervi ed i vasi, su' quali attentissimo porto lo sguardo, conservano una perfetta normalità. Che anzi interamente identico è lo stato della destra confrontato con l'arteria crurale sinistra. Solamente una superficie leggermente ineguale vedesi nella parte infima dell'osso amputato, sana per altro e ben rassodata, in onta che il detto osso sporgesse fuori nello stato morboso, e fosse, conforme sopra si disse, separato a forma di scheggia.

Il basso ventre con quanto ivi concorre alla tessitura pei respettivi organi, trovasi precisamente sano. Aperte le cavità del petto, la sinistra vedesi nello stato normale. Oltremodo spaziosa è la cavità destra, in ispecie verso il diaframma. In vece della sostanza pulmonale vi si rinviene un voluminoso tumore. Piegato osservasi, per la pressione del medesimo a sinisra, il mediastino. Alla meglio e con forza togliesi la pleura alterata in tutti i punti, e tosto appare la sostanza del tumore analoga a quella che affettò la gamba. Veggonsi primamente numerose cisti le une soprapposte alle altre, dissimili tutte in grandezza, e risultanti di cellulare tessuto intrecciato da infiniti vasi variamente ordinati. Sovente sono esse ripiene di umore rossastro or più or meno denso (1); di rado di sangue nerastro ragrumato. Fra gl' interstizii delle me-

---

(1) *Dell' istessa indole di quello uscito nell' apertura della gamba di sopra discorso.*

desime cisti comincia a scorgersi una materia granulare cenerognola, frammista a tenuissime filamenta cellulari sparse di qualche vaso : a misura poi che volgesi l'occhio nel centro del tumore, più abbondante vedesi la detta materia, che diviene consistente come le ossa suppurate : talora come una sostanza giallognola della natura del sevo, e sparsa eziandio di qualche esilissimo vaso.

Qui manca solamente la carie delle ossa osservata in quelle della gamba. Se mal io non avviso ciò deriva dall' importantissima funzione del viscere respiratore distrutto dalla disorganizzante materia, innanzi che facesse ulteriori guasti, come avvenne nella gamba, nella quale ebbe tutto il campo di cariare le ossa. Conservo io tutt' ora la fibula, la cui superiore estremità è tutta cariata, e ad un vero alveolare ridotta. Macchiata è la tibia, e spogliata del periostio nella parte superiore della faccia anteriore esterna.

Ma per tornare al proposito, l'arteria aorta, le vene cave, i tronchi principali dei nervi dell' 8 e 10 pajo conservano questi e quelle lo stato normale.

Il pericardio nella superficie esterna laterale destra è legermente alterato ; fisiologica è la parte interna, naturali ed ordinarie sono le acque. Nessuna patologica condizione presenta il centro della vita organica. Sano è il nascimento dell' arteria e delle vene pulmonali : quando però le diramazioni penetrano e fanno parte della sostanza morbosa suddetta, subiscono la medesima alterazione.

Dopo questo patologico esame, in un con la sintomatologia della malattia, credo inutile la necroscopia del centro sensitivo.

Non dissutile però io reputo l'analisi chimica della materia più consistente summenzionata. Ne raccolgo perciò una quantità, che il sig. Del Bue chimico-farmacista sottopone all' analisi anzidetta; e ne ottiene i seguenti risultamenti.

Acqua.
Materia animale in gran parte mucosa.
Osmazoma, piccola quantità.
Sotto-fosfato di calce, molta quantità.
Idro-clorato di soda.
Fosfato di potassa.
. . . . . di Magnesia.
Lattato di soda, tracce.

Da quanto dunque si è esposto sembra, che nel sistema irrigatore stia la genesi di questa malattia; imperocchè tolta una parte morbosa, tosto quasi sempre si fanno le morbose secrezioni in un' altra parte più interessante la vita, come chiaramente rilevasi dalla presente istoria. Laonde, se la chirurgica mano arreca talora indubbio giovamento, più sovente temporaneo è il suo soccorso. Tocca quindi alla medica sapienza d'investigare profondamente l'etiologia di questa malattia, onde coi lumi dell' anatomia patologica appresti quei terapeutici e preservativi presidii; mercè de' quali possano un dì (se fia possibile) distruggersi gli elementi che costituiscono un morbo di cotanta importanza.

IV.

Scirro degenerato in cancro. La signora Maddalena contessa di Carpegna di anni 34, nata di genitrice rachitica, ora vedova e madre di sei

figli, angustiata sovente da patemi deprimenti, di collerico temperamento con pallido colore, ben mestruata, ma soggettissima ad abbondevole fluor bianco, è spesso affetta da lievi tumori linfatici nelle cavità ascellari che suppurano lentamente.

Dopo tre mesi che le appare un piccolo tumore nella sinistra mammella, mel palesa nel dicembre 1825. É desso del color della pelle, indolente, con altrettanti germi in istato d'incremento radenti la base a guisa di zona. All' idea che io le manifesto di morbo scirroso, consultasi abilissimo medico, che convenendo meco nella diagnosi, si statuisce l'uso della cicuta associato al così detto metodo rinfrescante e diluente. Caldissima si raccomanda di tenere la parte affetta, e senza pressione di sorta.

Di nessun giovamento vedendo l'inferma il metodo di cura, dassi in preda di volgari rimedii: non lascia poscia di consultare occultamente or questo, or quell' altro professore; tale però cresce il male dopo sei mesi, che il tumore fassi duro e aderente alla base, occupando quasi l' intera mammella. Si cambia di colore la pelle, che assottigliasi in alcuni punti, fitte lancinanti che di dì in dì rendonsi molestissime, chiariscono di esser lo scirro degenerato in cancro.

Dopo aver io ritrovato in questo stato l' inferma, consultasi col nostro valentissimo clinico (signor Sisco); si pronuncia insieme un infausto avvenire; risolvesi tutta volta di tentare l' amputazione dell' affetta mammella.

Il dì 18 nomembre 1826 in presenza del sullodato professore, dopo essersi la paziente messa in positura orizzontale con la testa sollevata, recido io, in un colla cute aderente all' occulto cancro, la mammella intera: grande ne è la ferita, e nel

suo fondo vedesi apertamente il gran muscolo pettorale. L'emorragia è leggiera. Semplici filacce morbidissime ad immediato contatto con la ferita, altre soprapposte, ed imbalsamate con pomata semplice, varii piumacciuoli con una fascia a corpo, costituiscono la prima medicatura. Si appresta indi un blando paregorico; nulla ostante soffre forte dolore, ma dopo tre ore si pone in calma.

La prima notte dorme interrottamente, ma con tranquillità. Il regime dietetico è rigorosamente fluido.

2. *giorno*. Manifestasi la febbre, risente il dolore, meno del primo dì: nulla prescrivesi nel trattamento curativo.

3. *giorno*. Maggiore è la febbre, ed il dolore; il viso si arrossa. Si istituisce quindi una generale deplezione sanguigna, dopo la quale ogni sintoma decresce, ha un lodevole scarico di ventre, e passa la notte bastevolmente tranquilla.

4. *giorno*. Compare la suppurazione, nulla per altro si presenta di rimarchevole, e nulla rinnovasi.

5. *giorno*. Togliesi l'apparecchio lordo di marce, delle quali è astersa la piaga in tutta la sua superficie. In una pomata composta di grasso di mongana e d'olio di balena, consiste la presente medicatura.

Dal 6 al 9 giorno. Le marce proseguono biancastre, inodorose, e non molto dense. Manca la febbre, e comincia a restringersi la piaga.

10. *giorno*. Una tosse secca molesta la paziente, e le produce talora conati al vomito: per lo che prova dolorosa sensazione nella piaga, la quale continua ad impicciolirsi, e dà minori marce. Ricompare la febbre. I diluenti si apprestano più copiosamente con qualche sciloppo, che non reca giovamento veruno.

11. *giorno.* Persiste la tosse, ed emettesi un umore pituitoso. La piaga presenta insolita e non soddisfacente lucentezza.

12. *giorno.* Minore diviene la febbre, lieve è la tosse, e si concede maggiore, ma sempre fluido nutrimento fino al 15° dì.

16. *giorno.* Gonfiore nell'estremità inferiore dell' opposto lato morboso: vien quello associato da intensissimo dolore, in che sparisce la tosse. Le secche fomentazioni le arrecano opportuno sollievo.

17. *giorno.* Nell' ulcera, viepiù impicciolita, scorgesi nel suo centro un punto carnoso, che di concerto col suddetto professore opinasi di non toccare.

Dal 18 *fino al* 25 *giorno.* Alla tosse, al dolore e gonfiore ora accennati, e di presente cessati, succede una diarrea con dolori enterici. La febbre si mantiene discreta, quel punto carnoso diviene un bottone, vegeta rapidamente, e prende la figura d' un fungo. Cristeri di decotto di orzo col latte, e la polpa di tamarindi dissipano la diarrea.

Dal 26 *al* 50 *giorno.* Appena cessata questa, torna in campo il gonfiore, e maggiore il dolore in ambe l'estremità. Pallida rendesi la piaga, le marce sono scarse, e striate di sangue. Benchè la febre sia poca, le forze sono languide. Si passa al latte di asinella munto di fresco, che le arreca nausea; e poscia vomita: talchè fa duopo sospenderlo. Lo stesso addiviene di altre decozioni farinacee sostituite al latte. Più abbondanti sono le marce, e di odore lisciviale. Novelle fungosità appajono irregolarmente disposte, più tormentoso diventa il dolore, un ingorgamento in fine nelle glandule subascellari corrispondenti alla recisa mammella rendono il morbo più micidiale e crudele. Che se cede un momento il gonfiore dell' estremi-

tà, alterna tosto la diarrea, e cessata questa ritorna molestissima la tosse con escreati scioltissimi di spumosa linfa. Questo avvicendamento fenomenologico prosegue incessantemente. Lenta fassi la febbre e consuntiva, le trafitture lancinanti nella piaga ci confermano sempre sulla cancerosa sua indole.

Dal 51 *al* 61 *giorno.* Qualunque rimedio raddolcente dato internamente diviene inutile e nocivo; lo stesso accade degli oppiati: il medesimo delle locali medicature: meno moleste riescono quelle di semplicissime abluzioni di acqua.

Dal 2 *al* 3 *mese.* La piaga fungiforme dilatasi maggiormente, e mentre una porzione gangrenasi, l' altra aumentasi, e geme sangue appena tocca. Un' invincibile anoressia rende prostratissime le forze.

Dal 3 *al* 4 *mese.* Alle descritte fasi morbose arroge che il dolore sofferto nell' estremità suddette rendesi generale, e gagliardissimo diviene or in questa or in quella regione del corpo con grave discapito della paziente, la quale, come ognuno vede, soffre indicibili tormenti.

Dal 4 *al* 5 *mese.* Agl' interrotti sonni succede ora una vigilia continua. É in questi dì, che la sventurata ha fiducia, e ricorre ad un empirico rimedio, ad un empiastro cioè di lucertole (*lacerta agilis*), che per otto giorni di sei in sei ore rinnovato, ed applicato alla parte affetta, non produce alcun giovamento. Ingigantisce il male, e si torna alla solita e semplice medicatura.

Dal 6 *mese fino alla morte.* Notabilissimo è il dimagramento con la permanente lentissima febbre. Il cancro sempre più dilatasi, ed occupa tutta la superficie del torace della mammella affetta. Giunge l'esulceramento alla cavità ascellare. L' affanno,

la tosse, la diarrea ec. proseguono a succedersi vicendevolmente. Viene intanto un più funesto apparato fenomenologico. Coll' abbattimento del sistema irrigatore congiungonsi frequenti lipotimie, e freddi sudori, in che vedesi il completo esaurimento dei fonti vitali. Cessa quindi ogni sentore di molestia, e dopo 48 ore di stupida immobilità, muore il dì 30 aprile 1827.

V.

Scirro degenerato in cancro. La signora Teresa Garofolini romana, di circa anni 50, madre di molti figli, di pletorico ma collerico temperamento, e piuttosto pingue, è affetta da circa un anno da un tumore divenuto dolente dopo varii mesi, dell' ordinaria grossezza di un limone con un appendice nella parte esterna della mammella sinistra. È desso coperto dalla pelle di color naturale: nel centro però è questa aderente ed assottigliata. Le dolorose fitte sono continue, riaffacciansi costantemente nelle meteorologiche variazioni, e nei patemi di animo deprimenti, in che talvolta divengono esse lancinanti. Alle procatartiche cagioni del male, vi si congiunge quella di una forte percossa, dalla quale la paziente ripete essenzialmente la malattia di cui è affetta.

Un professore assai valente (il signor cav. Antonio Trasmondi) con appropriatissimo metodo di cura tenta invano la risoluzione del morbo: laonde io, lusingato per un momento in quell' esterna cagione, penso non rimaner altra via che di tentare l' estirpazione, nel quale avviso conviene pure il più volte lodato, l'esimio clinico signor Sisco.

Imperciocchè nel primo dì di dicembre 1826, dopo un purgante somministrato il giorno innanzi, posata l'inferma orizzontalmente col capo un poco elevato, con due tagli semilunari estirpo esattamente, con l'ajuto di abile ministro, il tumore con la porzione dell'assottigliata pelle, e molto tessuto cellulare alterato (1). Larga è la risultante ferita, e procuro di non raffrenar subito l'emorragia. Astersa poscia la suddetta dai grumi sanguigni, ne ravvicino i lembi mantenuti a contatto mercè di varie liste di ceroto glutinante: applico molte faldelle imbalsamate, compresse, e fascia a corpo contentiva.

Un blandissimo oppiato basta a porre in calma la paziente.

1. *giorno*. Regime dietetico rigorosamente fluido. Nella notte dorme tranquillamente molte ore.

2. *giorno*. Si manifesta la febbre, si accresce nelle ore pomeridiane: ritorna acuto il dolore nella mammella, la quale presenta un colore erisipelatoso. Abbondanti scarichi di ventre mitigano questi sintomi, e fanno sì, che io sospenda una progettata sanguigna. La sola novità nel regime dietetico è qualche brodo consumato. La notte la passa come la precedente.

3. e 4 *giorno*. La febbre decresce insensibilmente: qualche cristere, bevande allungate di limone, e la dieta un poco più larga è il trattamento di questi giorni.

---

(1) *Questa circostanza ha dovuto tal fiata ingannare valenti pratici, che fissarono la sede dello scirro nel tessuto cellulare, come avviene dell' elastico fongo midollare.*

5. *giorno*. Molto ilare è l' inferma, la febbre è interamente cessata. Il gonfiore, il rossore, ed il dolore pajono del tutto svaniti.

Dal 6 *al* 9 *giorno*. Tolgo io pian piano l'apparecchio, e veggo riunita la ferita, eccetto nella porzione della morbosa cute, nella quale conservo le suddette liste di ceroto. Giallognole appariscono le marce, e piuttosto sciolte. Divengono poi dense, biancastre, e inodorose. L' attuale medicatura consiste in filacce imbalsamate con semplice pomata, ed un bagnolo di tiepida posca.

Dal 10 *al* 19 *giorno*. Cedevole molto è la mammella, la piaga restringesi con celerità, bellissimo è il suo colore. Maggiore si è il nutrimento. Le marce veggonsi diminuite in ogni medicatura, che si prosegue costantemente come sopra. Io credo aver restituita davvero un' utile ed affettuosa madre ai suoi figli.

Ripristinate le forze, e la piaga già perfettamente sanata, l'inferma torna alle domestiche faccende; ma dopo un mese è assalita da un dolore che spesso rinnovasi nel braccio sinistro in corrispondenza dell' attacco inferiore del deltoide, per lo che resta impedito il libero movimento del braccio. Nè le fomentazioni di cicuta, nè la pomata del *Chiarenti*, nè la somma custodia, in cui è tenuta caldissima la parte affetta, arrecano giovamento veruno. Lieve vantaggio apporta l' applicazione di un vescicante.

Per savio medico consiglio le si appresta la mattina un decotto di salsa pariglia, e nella sera, in luogo di cena, il latte di asina. Corrispondente è il regime dietetico.

Avanzasi intanto la primavera; dissipato è il dolore, sminuisce il gonfiore, e libero fassi il moto nel braccio affetto.

Passa bene l'estate vegnente: le così dette acque acidule sono la sola medela di presente praticata.

All' avvicinarsi l'autunno, nuovi patemi deprimenti affliggono la paziente: più forte torna il dolore nel braccio, e più rimarchevole è il gonfiore. L'applicazione di un nuovo vescicante, quella delle mignatte, producono una leggiera calma. Alla rivellente cura associasi e continuasi la cura interna che, oltre ad un' appropriata dieta, consiste in bevute rinfrescanti, in bocconi di cicuta, in mercurio dolce ec. Il male nullostante progredisce. Maggiore è il gonfiore nel braccio, le glandule subascellari dello stesso lato induriscono, ed ingrossano. Risente ora l'inferma il dolore nella mammella; ripetesi la locale sanguigna con le mignatte, ma in vece di minorazione, vedesi un' enfiagione resipelatosa con febbre violenta. Un salasso generale, ed un blando purgante mitigano la morbosa azione.

Alla comparsa dell' inverno cresce il morbo con sintomi gravissimi. La febbre ad intervalli fassi molto risentita, il limitato gonfiore stendesi a tutta l'estremità: la mammella indurasi in varii punti, e la fatta cicatrice presenta nel mezzo un nodo ben marcato. Dal tutto insieme si presagisce letale risultamento.

Il così detto metodo minorativo si pone in pratica. Due fissi emuntorii si aprono nelle estremità inferiori. Desidera l'inferma di usare la carne dei ramarri (*Lacerta viridis*) che le si concede: ma, come è naturale, invano.

Il braccio diventa mostruoso, lapidee le subascellari glandule, manifestissimo si vede al presente il cancro. L'anoressia, ed una lenta febbre consuntiva, abbattono le forze: quelle dello stomaco sono del tutto esauste, perciocchè qualunque ap-

prestato cibo è tosto vomitato. Incessanti e crudelissimi dolori rendono assai compassionevole lo stato di questa infelice, che con cristiana rassegnazione cessa di vivere nel dì 28 agosto 1828.

VI.

Scirro degenerato in cancro. La signora Barbera Salvati romana, madre di varii figli, di adusto ma collerico temperamento, di anni 48, è già da molti anni affetta da due piccoli tumori, l'uno dopo l'altro comparsi senza alcuna esterna cagione nell' esterno lato della mammella sinistra, non investenti per altro la glandula. Resistono essi al tatto, sono liberi nella loro base, uno però è coperto in parte dalla pelle assottigliata e aderente: il colore è naturale. Fitte lancinanti l'inducono al presente di ricorrere al presidio chirurgico, dopo avere invano adoperato, per saggio medico divisamento, l'uso del così detto metodo dolcificante con corrispondente dietetico regime.

Appena ho io esaminata la parte affetta, consiglio l'immediata estirpazione dei medesimi tumori.

Premesso un purgante, nel dì seguente (18 aprile 1826) fatta prendere l'opportuna positura, estirpo tosto con due tagli di figura semilunare i due tumoretti colla porzione della cute morbosa. La paziente di nulla lagnasi nel corto processo operativo, assai scarso è il sangue che fluisce dalla regolar ferita che astergo, e ne riunisco i lembi mantenuti a contatto con liste di ceroto glutinante, ed imbalsamate filacce, e compresse con una fasciatura a corpo contentiva. Fluidissimo è l'accordato regime dietetico.

1. *giorno.* Passata un ora dall' operazione, abbondante emorragia scorgesi improvvisamente dal centro della ferita. Un giovane chirurgo, a cui fidata io aveva l'inferma, dopo di avere indarno praticata la manuale compressione, ricorre alla medicatura chiamata dai chirurgi di seconda intenzione: pone cioè morbidissime filacce nel sito dove spiccia il sangue, una fascia a corpo, con la continuata, per un ora, pressione manuale: mette fine all' emorragia, e ridona la calma alla paziente disturbata pel narrato incidente.

2. e 3. *giorno.* Sviluppasi, e si mantiene discretissima la febbre; di nessun dolore lagnasi l'inferma.

4. *giorno.* Dissapori domestici sembrano aver contribuito a riaccendere impetuosa la febbre con molta arsura ed accensione nel viso, con vaniloquio in fine e convulsioni. Una copiosa sanguigna basta a frenare gl' imponenti sintomi insiem con la febbre. L'alvo essendo chiuso, i semplici lavativi producono le necessarie dejezioni.

5 *giorno.* La febbre esacerba vigorosamente. Una seconda sanguigna produce ottimo risultamento.

Dal 6 *all'* 11 *giorno.* Alterazione appena sensibile scorgesi nei polsi. Tolgo io l'apparecchio superficiale, applico poscia un empiastro di mollica di pane e latte, onde promuover meglio la suppurazione, e togliere ancora senza violenza le filacce collocate sulla ferita coperta di scarse marce.

Dal 12 *al* 16 *giorno.* La piaga non è bene astersa, si continua l'empiastro, rinnovandolo con frequenza. Non sono spesse le marce, e molto discrete. La piaga insensibilmente restringesi, il che è visibilissimo nel 15 giorno: assai bello è il suo colore.

17 *giorno*. Novelli disturbi di animo molestano la paziente: la piaga diviene arida, affezioni nervose con vivo dolore in tutta la parte affetta sospendono alquanto le concepite speranze di guarigione. Un blando paregorico sollecitamente apprestato, calma l'esaltamento nervoso, e toglie il dolore. Si prosegue nell' uso dell' empiastso. Il regime dietetico è lo stesso, e niente di rimarchevole presentasi fino al

20 *giorno*. Più larga è la dieta, le marce sono buone e scarse, più semplice io adopero la medicatura. Consiste essa in pochissime filacce asciutte, in una faldella di pomata bianca, ed in un bagnolo di posca. Questo trattamento curativo, continuato per 15 dì, sana perfettamente l'inferma.

Vuolsi notare che in questo momento sanissima si mantiene l'affetta mammella, non meno che le glandole ascellari: buona è la salute che gode la medesima, ma lievemente ingorgate veggonsi le mascellari glandule (1).

VII.

Bitorzolo canceroso. Innocenzo Perilli ricco contadino della provincia dell' Aquila, di anni 60, di robusto e sanguigno temperamento, è da molti anni affetto da un tumore sotto l'angolo interno dell' occhio sinistro al lato del naso, insensibilmente cresciuto come una ghianda, duro al tatto, e da varii mesi esulcerato, gemente un icore che esulcera eziandio le parti adjacenti, precipuamente quando non

---

(1) *Non si è mai tralasciata dalla signora Salvati una cura preservativa.*

si usa molta nettezza. Dolenti e forti punture ne prova il paziente, soprattutto nelle atmosferiche variazioni.

Prevenuto fu l'infermo che nel processo operativo non si spaventasse dell' emorragia, dacchè era io sicuro, che poggiando il tumore sull' arteria angolare, non fosse questa ferita.

Premesso un purgante nel dì 19 novembre 1825, nel giorno vegnente estirpo il tumore con due tagli semilunari, e per quanto da me si procuri di salvare l'accennata arteria, non mi riesce. Copiosa è l'emorragia: quindi, dopo avere invano cercato di frenarla con la manuale pressione, allaccio io l'arteria con una pinzetta anatomica appositamente preparata. Filacce morbide, piumaccioli triangolari, ed una fasciatura a monocolo, compiono la medicatura. Soffre dolore per qualche ora dopo l'operazione. Il regime dietètico è fluido, ed alquanto nutriente.

2 *e* 3 *giorno*. Discreta manifestasi la febbre. Ordinarie sono le alvine dejezioni: austera si raccomanda la dieta.

4 *giorno*. Cessa la febbre, buone sono le marce che scolano dall' apparecchio. La ferita dà all' infermo un incessante prurito.

Dal 5 *al* 10 *giorno*. Medico io la ferita, sembrano le marce ributtanti all' odorato per essersi di molto ristagnate: l'ulcera è quasi astersa, cade la legatura dell' arteria. Semplici filacce asciutte, ed un empiastro di mollica di pane e latte, dopo cinque dì riducono la piaga assai piccola e bellissima.

Dopo quattro giorni, medicando sempre con le semplici filacce e con bagnoli di posca, osservasi la parte perfettamente cicatrizzata: ed ora che io

pubblico questa picciola storia, ho veduto il Perilli in ottimo stato di salute.

VIII.

Piaga cancerosa. Giacomo Magnoni, domiciliato in Roma, di anni 50, archibugiere, di cachettico temperamento, è affetto da molti anni di due ravvicinati bitorzoli nella parte interna della piegatura della coscia sinistra: essendo uno di quelli oltremodo cresciuto, invoca il presidio chirurgico. Il chirurgo lega nella base il tumore, e l'infermo attende al suo lavoro, malgrado della molesta sensazione che soffre. Nel sesto dì il tumore cade mortificato: la piaga medicasi con raddolcente pomata: nulla prescrivesi nella dieta, e prosegue il malato a lavorare, come nello stato sano. Dilatasi la piaga, ed emette icorosa marcia. Nel quarto mese dacchè si tolse il bitorzolo, i bordi della medesima sono assai rilevati e duri. Un ignorante chirurgo proponesi distruggere la malattia con manteche semicaustiche; perlochè sensibilmente aumentasi la piaga, che leggermente toccata geme sangue, e presenta varii punti gangrenosi, screpolati divengono i bordi, e dilute e scarse sono le marce. Infiammata la pelle adjacente, lancinanti trafitture con febbre lenta e consuntiva è lo stato in cui io trovo, nel sesto mese dopo la caduta del tumore, quest' infermo.

Palliativo è dapprima il metodo curativo da me praticato: e consistente in emollienti empiastri. La dieta è fluida, ma nutritiva: dopo pochi dì cessa la febbre, ed incomincia l' uso del latte di asina, che digerisce a maraviglia, perciocchè riacqui-

sta le perdute forze, ma poco o nulla vedesi migliorare la parte affetta.

Nella veduta che la cute è la sede del male, e stante le riavute forze, e la buona stagione (primavera), propongo il fuoco, o la demolizione della cancerosa piaga onde ottenere una perfetta guarigione. L'infermo desidera la seconda: per lo che la mattina del 15 maggio 1828, seduto il malato sulla sponda del letto, e sostenuto nella parte posteriore da un ajutante, con le gambe divaricate, con due tagli comprendendovi l'altro bitorzolo che minacciava esulceramento, estirpo nettamente l'ulcere cancerosa limitata ai soli tegumenti. Mezzo palmo in lunghezza estendesi l'elittica figura della piaga. L'emorragia arrestasi per se stessa. Morbidissime filacce, ed una semplice pomata, costituiscono l'esterna medicatura. Un blandissimo oppiato, ed un' austera dieta, compiono il processo curativo della prima giornata. Il paziente non soffre dolore veruno, e dorme molte ore della notte.

2 *giorno*. Manifestasi la febbre, leggero gonfiore erisipelatoso appare nell' affetta regione: nel basso ventre risente qualche dolore che dissipasi con lavativo emolliente. La notte è simile alla precedente.

3 *giorno*. Il gonfiore estendesi nello scroto, più molesta è la febbre, è maggiore il dolore. Scorgendo io però debole l'arteriosa reazione, mi limito alla sola rigorosa dieta, e a bevute diluenti.

4 *giorno*. Viene la suppurazione, ed i sintomi si fan miti.

5 *giorno*. Leggerissima è la febbre, sparisce il gonfiore erisipelaceo, e tolto l'apparecchio, veggonsi le marce dense ed abbondanti. La piaga non è tutta netta, il suo colore è di un rosso intenso, e come rilucente (qualità rimarchevole per l'idea che

dà all' occhio clinico di un latente veleno). Si ripete la medicatura del primo dì.

6 *giorno*. Cessa la febbre, maggiore si concede il nutrimento.

Dal 7 *al* 10 *giorno*. Chiudesi l'alvo, che co' soli cristei emollienti si apre: non essendo l'ulcera astersa nella parte inferiore, vi applico un empiastro di mollica di pane e latte, che continuato a tutto il decimo dì, produce giovamento.

Dall' 11 *al* 20 *giorno*. Ristrettissima diviene la piaga, ma non perde di quella fraudolenta lucentezza. Semplicissima si segue la medicatura, tranquillo rimane l'infermo, ricupera l'appetito, e rinvigorisconsi proporzionatamente le forze sue. Mi lusingo io della guarigione: il che svanisce nel vigesimo dì. La piaga, ridotta ad un quinto della sua grandezza, impallidisce di repente, divien arida: un flemmonoso gonfiore nella convicina regione inguinale con violenta febbre sono gl' imponenti sintomi di questo giorno.

21 *giorno*. Più fieri divengon essi: arroge una totale avversione al cibo. Una fomentazione di fiori di sambuco, poscia il consueto empiastro emolliente, e pozioni diluenti, sono gli attuali medicamenti. Nella notte vaniloquio, e smania non piccola.

22 *giorno*. Maggiore fassi il gonfiore, e più elevato nel centro: nulla nel medicare si rinnova: la notte è uguale alle altre.

Dal 23 *al* 28 *giorno*. Brividi di freddo annunziano la nuova suppurazione: onde secondare la natura, insisto nell' applicazione dell' empiastro. Miti si rendono i sintomi: desidero io di aprire il tumore, il paziente vi si ricusa; nella notte apresi in due punti, e scaturiscono abbondevoli giallognole marce non molto dense, e di cattivo odore.

Dal 29 al 31 giorno. Sollevasi l'infermo: seguesi nella stessa semplice medicatura, la piaga riacquista quel suo rilucente colore, la notte la passa bene.

Dal 32 al 40 giorno. Il malato è senza febbre, minori sono le marce, la piaga restringesi, e dopo cinque dì le aperture dell'ascesso sono cicatrizzate: nel quadragesimo giorno la piaga è ridotta a poche linee. Un generale spossamento, con alcuni nodi neri che veggonsi nella parte interna superiore della medesima coscia, mi avvertono che larvata è la guarigione sebbene per sicura si riputasse dagli astanti.

Dal 41 giorno fino alla morte. Lagnasi di peso gravativo nella regione epigastrica, alquanto tesi rimangono i muscoli retti addominali, il suo colore pallido diviene subitterico, le poche linee rimase della piaga inaridiscono. Fomente unzioni, e cristej, sono inutili. Ippocratica nel quarantatreesimo dì vedesi la fisonomia, interamente abbattuto è il sistema vegetante, e fra coutinue lipotimie, giugne al quarentesimoquinto giorno, nella notte del quale placidamente sen muore.

Autossia. Niente più di quello di sopra descritto osservasi nell' esterno: gangrenate sono le intestina, alterato è il ventricolo, conforme lo sono più o meno tutte le altre viscere del basso ventre in un col peritoneo.

Dal complesso delle narrate cose apertamente risulta, quale e quanto sia l'interesse, che le medesime destar debbano in ogni cultore dell'arte salutare. Imperciocchè se i suoi veri maestri inciampano di sovente nell' adoperare le interne ed esterne medicature, quando quelle radicalmente nulla valgono, e queste peggio inaspriscono il canceroso morbo ghiandolare, nessuna meraviglia fia, se

i temerarii chirurgi, invasi dalla foga di operare, mostrar vogliano la prontezza ed abilità loro, con che, a dir vero, molto facilmente e senza grande studio estirpansi i tumori, dei quali abbiamo descritte le morbose istorie.

Fin dai tempi d' Ippocrate fu sulle esposte malattie pronunziato, *noli me tangere*: da recenti autori, e soprattutto dall' illustre Scarpa, limpidamente confermato. Addimostra il nostro celebre autore le sicure vie, desunte dalla veggentissima e consumata pratica sua, quando debbasi o nò porre mano al ferro. Rimettiamo quindi i nostri leggitori alla preziosissima sua memoria (1), della quale un sucoso estratto fu consegnato con maestria in queste carte (2).

Assai ci duole, che in onta dei sanissimi precetti in quella contenuti, siam noi incantamente incorsi in quegli errori, dei quali quel grande ci aveva con tanta sapienza avvertiti. Se non che ci è di conforto, che lo stesso autore vi era tal fiata caduto (mem. cit.). Espertissimi clinici seco noi vi convennero innanzi di metter mano al ferro, adoperato ancora per quell' avviso di Celso, *Melius est anceps quam nullum experiri remedium*; quantunque nel male in quistione gravissimo avvertimento ci porge il latino scrittore: *Distinguere oportet*, ei dice, *cacoethes, quod sanationem recipit, a carcinomate quod non recipit*: verità che chiaramente rifulge nei casi sinora discorsi.

E di vero, se lo specifico germe dello scirro attacca esclusivamente le ghiandole conglomerate

---

(1) *Sullo scirro, e sul cancro. Memoria del cav. Antonio Scarpa. Milano* 1821.

(2) *Giornale Arcad. T. XV pag.* 22-37.

esterne (sopra ogni altra la mammella) e la cute; se quello possa in dette ghiandole estirparsi impunemente, finchè vi rimane latente: se dacchè il detto germe incomincia a fermentare, manifestansi calore urente, trafitture locali e passaggiere, gonfiamento alle ghiandole linfatiche corrispondenti alla sede dello scirro; se questi sintomi porgono sicurissimi indizii, che la scirrosa natura degenerò in occulto cancro; se l'estirpazione di questo, lungi dalla guarigione, e dall' alleviare l'infermo, ne affretta più crudelmente la morte: chi non vede che mal ci apponemmo nelle cure della signora contessa di Carpegna (n.° IV), e della signora Garofolini (n. V) affette evidentemente da scirro in occulto cancro degenerato? Che se la signora di Carpegna e la signora Garofolini, malgrado del cachetico e bilioso temperamento della prima, e del bilioso-sanguigno della seconda, si fossero alla comparsa del tumore operate, o prima almeno che le trafitture e gli altri descritti sintomi avessero palesata l'indomabile indole cancerosa, sarebbonsi per sentenza dello *Scarpa* conservate alla società. In ogni modo, quando ancora suscitata erasi la cancerosa virulenza, minori tormenti avrebbero le sventurate sofferti, se si fosse risparmiato il tagliente ferro.

D'altronde le tante decantate guarigioni d'occulto cancro ghiandolare, che si leggono nei libri mercè del taglio, c'indurrebbero a metterlo sempre in opera (1). Il che parrebbe convalidarsi ancora

---

(1) *Il prelodato Scarpa ha mostrato accader ciò soltanto, se d'altra deleteria natura sia il genio del morbo. Lo stesso dee dirsi delle guarigioni consimili con l'uso dei rimedii interni.*

dal caso nostro (n.° VI). Noi tuttavia, senza tema di errare, conveniamo pienamente col chiarissimo autore; e d' ora in avanti ci proponiamo di non operare, se non con le espresse condizioni suddette, per le quali devesi tostamente praticare il ferro. Che se la signora Salvati gode ora buona la salute, vuolsi primamente ricordare, che non sempre la labe cancerosa riaffacciasi prontamente, e noi già notammo essere ingorgate le sue ghiandole mascellari. Crediamo nullostante, che immune dal terribile morbo possa conservarsi la medesima, in considerando che gli esportati tumori liberi erano, nè investivano la ghiandola della mammella. Circostanza degna della massima osservazione, dappoichè per la stessa sperienza (1) lo scirroso semineo, che in isvariate forme investe la cute (eccetto quando questa ripiegasi per tapezzare le pareti delle interne viscere), puossi estirpare vantaggiosamente nel caso ancora in cui il medesimo diè indubbi segni di cancerosa natura, conforme dall' accennata storia (n. VI) risulta, e più luminosamente vedesi nel caso del contadino abbruzzese (n. VII) di ottimo e valevole temperamento dotato, condizione, a nostro avviso, essenzialissima. Imperciocchè se le cancerose esterne malattie cutanee furono aspramente trattate, o se l'abito dell' infermo racchiuda seco la così detta discrasia degli umori, sinistro ne sarà, dopo il taglio, il risultamento, come dalla nostra storia (n. VIII) manifestamente rilevasi.

Chiudiamo il presente articolo col fare fervidi voti, perchè i professori dell' arte salutare pel morbo in discorso abbiano sempre sott' occhio l' in-

---

(1) *Scarpa*, *Mem. cit.*

comparabile memoria citata, nella quale tutte le fasi concomitanti i tumori sono talmente chiarite, che non puossi ingannare, onde vedere le notevoli differenze, mercè delle quali distinguonsi i varii tumori che potrebbono scambiarsi in scirro. Facciamo fervidi voti perchè assicurati una volta dell'esistenza di questi nelle esterne ghiandole conglomerate, vengan tosto estirpati. Facciamo fervidi voti perchè degenerati in cancro, onde non moltiplicare gl' indicibili tormenti, ne sia affidata la palliativa cura alla medica prudenza, eccetto nell' accennato caso in cui la cancerosa sede occupi i tegumenti esterni, e di lodevole temperamento sia dotato l'infermo.

Avremmo noi in fine amato di rischiarare tutti i casi nostri colla necroscopia: ma non ce ne fu data l'opportunità. Avremmo ancora desiderato di profittare della chimica analisi, come fu per noi praticato per opera di un nostro chimico nel *fungus haematodes* (1): mentre noi opiniamo nulla doversi lasciare intentato, dove più non valga la mano chirurgica, per trovare un dì, se sarà possibile, un antidoto, od almeno un mezzo per alleggerire la ferocia di un morbo tanto crudele.

---

(1) *N.° III Giornale Arcad. Tom. XXXIX pag.* 91.

Nel tomo XLI di questo giornale pag. 215-35 fu pubblicato un secondo articolo delle nostre chirurgiche osservazioni. Aggiraronsi esse sui tumori scirrosi e cancerosi. Intorno ai quali mostrammo che sovente la foga di operare ci fece trascendere in errori, che pur troppo presso gl' incauti riproduconsi, malgrado dell' autorità dei classici, e della giornaliera esperienza. Perilchè fatti noi dalla medesima più accorti, abbiamo poscia con ponderazione imprese le cure di siffatti malori, ricusandoci di por mano al ferro, quando affetto era il sistema ghiandolare, e non più latente stavasi il morbo, specialmente in persone di cattivo temperamento. Laonde fissi sempre nei ragionamenti nostri in queste carte riportati (giorn. id. ibid. pag. 231-35), nel continuare il nostro lavoro, ci gode l'animo di presentare ai nostri lettori sulle malattie in discorso prosperi risultamenti. Riandando quindi l'ordine progressivo da noi tenuto nella compilazione delle morbose istorie, ebbero esse termine nel suddetto articolo col numero VIII; perciocchè daremo ora principio col numero

IX.

Scirro nella destra mammella.

Anna Maria de Marchis, d'anni 20, nubile, ben mestruata, ma gracile, ed assai irritabile, è affetta senza manifesta cagione da un tumore nella destra mammella, alquanto circoscritto, indolente, e del color della pelle. Dopo sei mesi entra all' ospedale di

S. Maria della Consolazione per essere operata. Scorgesi il tumore della grossezza di un limone, ed interamente privo di aderenze alle parti circostanti. D'ordinario non accusa dolore, che si manifesta nei cambiamenti atmosferici, ma senza fitte che sogliono dimostrare il suo degeneramento.

Nel dì primo di maggio 1830, premesso un leggiero purgante, si estirpa il tumore: il taglio dei comuni tegumenti fassi nella parte superiore ove la malattia ha la sede, e dove vedesi interessata nel solo tessuto celluloso.

Seguita l'operazione, astergesi la ferita con morbida sponga rammollita nell' acqua tiepida, si passa quindi al ravvicinamento dei lembi mercè di apposita sutura secca col conveniente apparecchio.

Nel 1° dì è minacciata da convulsioni che sedansi con una pozione laudanata: sebbene non soffra sete, le si somministra una bevanda raddolcente: passa la notte l'inferma senza essere angustiata dal dolore, e dorme quasi sempre.

2° dì. La paziente osserva la dieta, nell' approssimarsi la sera affacciasi il dolore con febbre; s'istituisce un salasso di poche once, e passa la notte come l'antecedente.

3° dì. Continua la febbre, non si appalesano novelli sintomi, talchè si concedono tazze ripetute di brodo consumato.

4° dì. Il polso ritorna allo stato naturale: da questo giorno tutto procede con lodevolissimo andamento fino all'

8° dì. Rimovesi l'apparecchio che si scorge poco macchiato, ed il solo angolo inferiore non è perfettamente cicatrizzato. Per la qual cosa tornasi ad apporvi una lista di ceroto glutinante, filacce morbide, e tutto ciò che è necessario per trattenere la medicatura.

9° dì. Attesa la quiete della paziente, sospendesi ogni medicatura, e si accresce di presente il vitto.

10° dì. Nel cambiare l'apparecchio, le filacce sono poco lorde di marcia: lo stesso addiviene nei successivi giorni. Non s'istituisce quindi cambiamento, se non nel 18° giorno, nel quale essendo ridotta la piaga a scarse linee con carni alquanto esuberanti, uso io moderatamente il nitrato di argento fuso, che mette fine alla malattia nel giorno 24° con solida guarigione.

Siamo nel 5° anno dacchè fu operata l'inferma, ma non mai più si è veduta alterata in salute.

NUM. X.

Scirro nell' intera mammella.

Elisabetta Rinaldi di Matrice, d'anni 35, di temperamento adusto, maritata da 11 anni, madre di un solo figlio, coi mestrui da dieci mesi a quest' epoca interrotti, entra all' ospedale della Consolazione per curarsi di uno scirro in tutta la ghiandola della mammella sinistra. Il tumore è coperto di pelle normale, non le arreca dolore, meno qualche leggiera fitta nel cambiamento dello stato dell' atmosfera. Non ostante i miei dubbii, per l'antecedente pratica, pure non vedendo altre ghiandole ingorgate, e desiderosa d'altronde di essere l'inferma operata, nel dì 15 febbraio dell' anno 1830 demolisco la scirrosità, conservando molta cute. L'arteria mammaria, che necessariamente è lesa, non dà tuttora sangue, per cui non si rende imbarazzante l'operazione.

Astersa la ferita dal sangue con apposita finissima spugna, si riuniscono i lembi della medesima a mutuo contatto, e serve a mantenerveli la sutura sec-

ca. Soprapposte morbide filacce, pezze raddoppiate compiono la prima medicatura con una fasciatura contentiva.

La paziente soffre con indicibile coraggio. La notte, che segue il taglio della mammella, riposa quasi continuamente. Una tisana raddolcente è la sua bevanda: il polso è appena agitato, laonde non apprestasi alcun soccorso: passa otto giorni pressocchè nel medesimo stato, ed in cui badasi solo alla rigorosa dieta.

9° dì. Tolto l'apparecchio, trovasi disunita la ferita nel solo punto di mezzo, ove accusa qualche molesta sensazione. Per mitigarla, si applicano le filacce imbalsamate che non sono sufficienti ad ottenere il desiderato scopo, imperciocchè i polsi divengono febbrili.

10° dì. L'applicazione di un empiastro anodino favorisce l'uscita di una piccola quantità di marcia sanguigna, dopo la quale cessa il dolore insieme con la febbre.

Nei dì 11°, 12° e 13° prosieguesi lo stesso trattamento curativo, e si permette alla paziente di nutrirsi gradatamente; in fine l'applicazione di poche filacce producono guarigione perfetta nel giorno 18° dopo l'operazione.

Scorso un anno e mezzo, dacchè è stata demolita la mammella, passando io per gli Abruzzi, mi si fa innanzi questa disgraziata donna, e veggo che da alcuni mesi sonosi già riprodotti tumoretti liberi, indolenti sotto la pelle nell' adiacenze della cicatrice, tuttavia solida. Per prevenire se sia possibile la recidiva, prescrivo una cura dolcificante, ed un fonticolo al braccio corrispondente con una dieta convenevole al morboso apparato.

NUM. XI.

Scirro nella mammella sinistra.

N. N. domiciliata in Roma, nubile, d' anni 24, sana di costituzione, scarsa nelle proprie ricorrenze di cui talora ne manca. Dopo due anni di una durezza non circoscritta nella superior parte della sinistra mammella, il professore, che ne dirige la cura, tenta i rimedii sì locali, come interni per promoverne la risoluzione, ma invano: chè anzi formansi novelle addizioni di materia morbosa, stabilendosi un tumore circoscritto della grossezza di un limoncello, indolente, quasi libero nella propria base, e coperto di pelle sana.

Nel marzo dell' anno 1830, pregato io di operarla, dopo averla nel giorno 19 di questo mese purgata, estirpo la domani il tumore alla foggia ordinaria. Dato scolo al sangue venoso, astergo la ferita, riunendola perfettamente con liste di ceroto glutinante. Si compie il resto della medicatura con filacce morbide, con compresse ed una fascia a corpo con lo scapolare.

Agiata nel proprio letto la paziente, ne va lieta, passando il primo giorno interamente quieta.

Il 2.° dì non è dissimile dall' antecedente, dorme al consueto la notte, non si tralascia la prescritta rigorosa dieta insieme con le altre comuni cautele.

3.° dì. Si appalesa un movimento febbrile, il quale non obbliga di far ricorso al salasso: il ventre apresi naturalmente.

4.° dì. Dal prurito che accusa la malata nella mammella operata, e dalla febbrile alterazione si congettura lo stadio di suppurazione.

5.° dì. Questi sintomi sono mitigati. Svolto l'ap-

parecchio, è poco lordo : fassi tuttavia la medicatura. La ferita scorgesi coperta di marcia colle labbra discoste alquanto, e lievemente turgide. Affine di ottenere meglio il processo suppuratorio, oltre le liste di ceroto adesivo, fassi uso di filaccia imbalsamate con pomata bianca, soprapponendovi un cataplasma emolliente. Da questo giorno fino al 12.° procurasi l'asterzione totale della piaga.

13.° dì. Essendo lo stato delle cose lusinghiero per l' incominciata regolare cicatrice, si concede maggior nutrimento alla paziente. La medicatura consiste in filaccia morbidissime, e pezze raddoppiate bagnate nella posca. La giovane è sanata al 26.° giorno, ed ora gode un' eccellente salute.

NUM. XII.

Scirro nella destra mammella.

Maria Angelini di Matrice, madre di più figli, adusta, d'anni 54, portasi all' ospedale della Consolazione per essere operata di uno scirro, il quale interessa il tessuto celluloso della destra mammella, senza affettare la ghiandola. La malattia, secondo essa, conta tre anni, e la grossezza del tumore si può eguagliare ad un limoncello.

Nulla opponendosi al desiderio della paziente, dopo averla ripetutamente purgata e tenuta sotto un regime dietetico conveniente allo stato suo, nel dì 30 di aprile 1830, demolisce il tumore alla mia presenza il Dr. Sartori mio chirurgo sostituto, (ora chirurgo primario soprannumero). Eseguisce egli l'operazione con molta maestrìa, conservandosi i comuni tegumenti interamente sani. Riunisce quindi la ferita di prima intensione con la sutura secca : il resto della medica-

tura si fa consistere in fardelle mantecate, compresse asciutte, ed una fascia a corpo con lo scapolare.

1.° dì. Non istilla sangue, come è avvenuto in piccola quantità nel momento del taglio nelle prime 24.ª ore: la paziente conserva un' intera calma. La dieta è austera: servono al suo nutrimento alcune tazze di brodo consumato: la notte dorme cinque ore senza interruzione.

2.° dì. Procede il corso della malattia con lo stesso andamento, meno un moto febbrile.

3.° dì. La paziente desidera di mangiare, ma non le si permette: approssimandosi la sera, la febbre esacerba con qualche forza, e manifestasi alcun senso di dolore alla parte: un salasso di dieci once, ed uno scarico di ventre procurato con un cristeo, sono mezzi sufficienti a rendere la calma, ed a farla riposare la notte.

4.° dì. Cessa il dolore, ed il polso è quasi normale: la maggior tranquillità esperimentasi nel 5.° e nel 6.° dì.

7.° dì. Nel rimuoversi l'apparecchio, vedesi la ferita unita, meno l'angolo inferiore dove esce picciola quantità di marcia. L'attuale medicatura si fa consistere in liste di cerotto glutinante con filaccia imbalsamate di pomata bianca, pezze raddoppiate, e con una fascia a corpo. La paziente reclama di cibarsi, e si soddisfa alle premurose istanze a gradi a gradi. Da questo giorno fino al 18.° si continua la medesima cura con buon risultato.

19.° dì. La piaga è lineare: presentando essa carni alcun poco esuberanti, l'applicazione conveniente del nitrato d'argento fuso arreca in quattro giorni la totale guarigione, che dopo quattro anni e più conserva tuttora.

BOSTON MEDICAL
SEP 20 1910
LIBRARY

NUM. XIII.

Scirro nella mammella destra.

N. N. romana, nubile, d'anni 22, di sana costituzione, e regolare nei suoi mestrui, è affetta nel lato esterno della mammella destra di un tumore duro, indolente, colla pelle sana, e quasi del tutto isolato, con un appendice nell' inferior parte. Accusa essa, che un colpo ricevuto fin da tre anni è la cagione di un tal malore. Perciocchè, a seconda di quanto fu in queste carte ragionato (1), tosto propongo l'estirpazione.

Premesso un purgante, il dì 15 giugno 1833 l'opero col processo ordinario: molto è il tessuto celluloso congiunto all' amportato tumore, ed alla corrispondente appendice, vedendosi numerose fibre del muscolo gran pettorale.

Riunita appena la ferita di prima intensione con apposite liste di ceroto glutinante, e compiuto il resto della medicazione, sorge abbondante sangue dal fondo della ferita, nè giova protratta compressione manuale, venendo l'apparecchio interamente bagnato di sangue; talchè è duopo rinnovarlo, lasciando solo le liste di ceroto. L' emorragia fassi più abbondante, ed un estremo languore appare all' inferma. Tolta quindi la medicatura, vedesi scaturire il sangue dai vasi venosi ed arteriosi: ma le filaccia bagnate con acqua alluminosa ne arrestano l'uscita.

1.° dì. La giovane è minacciata da convulsioni e lipotimie, raffrenate con poche gocce di liquore anodino: i polsi sono depressi, ma ordinariamente eguali;

---

(1) Tom. XLI.

durante la notte dorme alcune ore placidamente : il regime dietetico consiste in brodo consumato preso piuttosto con frequenza, oltre il brodo allungato per bevanda ordinaria; in fine poco dolore risentesi dalla paziente.

2.° dì. Febbrile presentasi il polso con eccitamento al vomito, e dopo alcuni conati emette un umore viscido tinto di bile. L'uso della neve, che di tempo in tempo continuasi sino al 3.° giorno, pone in calma il ventricolo. Malgrado però della febbre, pallido serbasi il viso. La notte tnttavia è meno tranquilla della precedente.

3.° dì. I polsi battono con più forza, sebbene la sensazione molesta alla mammella operata sia finita, e tranquilla riposi la notte. La dieta è sempre rigorosa. La tisana di semi di meloni è la più confacente all' ammalata.

4.° dì. Piuttosto agitato che febbrile si rinviene il polso. Quantunque sia stato vietato, muove l' inferma il braccio destro, e non riporta dolore alla ferita.

5.° dì. Si svolge l'apparecchio, e vedesi bagnato di buona marcia, essendo la ferita quasi astersa. Da questo giorno al 17.°, dopo l'applicazione delle filacce, imbalsamate di pomata semplice, si rinnova medesimamente di otto in otto ore un cataplasma di pane e latte. Stante la stitichezza fannosi replicati cristei; e si rallenta alquanto il regime dietetico.

18.° dì. Per ottenere un completo cicatrizzamento, con una lista di ceroto glutinante ravvicinansi le labbra della ferita, consistendo dipoi la medicatura in filaccia, e bagnuolo di posca protratto fino al 22.° giorno.

23.° dì. Con sorpresa vedesi impallidire la piaga, ed inaridire. Diviene indifferente questo cangiamento

allora quando vuolsene attribuire la cagione allo scolo mensile: cessato il quale, riprendono le cose l' andamento regolare. Laonde, eccetto alcuni tocchi di nitrato d'argento fuso ove le carni inclinano a lussureggiare, proseguendo la stessa medela, la cicatrice è perfetta al 35.° giorno, e la giovane conserva ottima la salute sua.

NUM. XIV.

Tumore cistico esulcerato rassomigliante al carcinoma nella mammella sinistra.

Fortunato Del Signore, d'anni 45, rachitico, soffre da 10 anni un tumore freddo nella mammella sinistra, il quale accrescesi insensibilmente senza recargli fin quì grave molestia. Ogni dì aumentandosi con superficie ineguale, e con pelle assottigliata, vedesi cresciuto in durezza; dimodochè potrebbe dirsi un ateroma. Molto è il fastidio che reca di presente il morbo, per cui impaziente diventa l' infermo. Ricorre quindi ad un chirurgo, il quale con un suo preteso specifico cauterizza e promette distruggere il tumore. Vani però riescono cotali tentativi, anzi dannosi; imperocchè non solo diviene esulcerato il tumore nel centro, ma ne scola ancora un icoroso pus, che esulcera ed infiamma le parti circostanti. Massimo è il dolore che ne risente l' infermo: onde rivolgesi, implorando soccorso, all' esimio professore Pietro Lupi medico primario dell' ospedale della Consolazione, il quale mi prega riceverlo nel mio quartiere, onde apporre ragionevole medicamento.

Ponderato lo stato primitivo nel quale poco o nulla soffriva il malato, cui peraltro, stante l'esterno metodo empirico, era come un carcinoma e molestis-

simo divenuto il tumore, risolvo io di praticare la demolizione, sebbene fosse stata da altri professori abborrita (1).

Dopo alcuni giorni di riposo, e l'uso di qualche minorativo, somministrati opportuni anodini, nel giorno 10 febbrajo 1830 con l'ordinaria manovra demolisco il tumore di circa quattro libre. Poco è il tegumento che puossi conservare a cagione del patologico stato. Scarsa ancora si è l' emorragia, nè vedesi essa proveniente dalle diramazioni dell' arteria mammaria esterna, per cui sembra da se stessa arrestarsi.

Astersa la ferita, si ravvicinano i lembi: ma non potendosi portare a mutuo contatto, si mantengono prossimi con lunghe liste di ceroto glutinante. Il resto della medicatura consiste in filaccia imbalsamate con pomata semplice, con pezze raddoppiate, e con una fascia a corpo con lo scapolare.

1.° dì. Passate alcune ore, vedesi bagnato di sangue l'apparecchio, accorre il chirurgo sostituto, e si accorge, che l'emorragia è arteriosa. Tolta la medicatura, lega esso con le pinzette anatomiche il vaso reciso, apponendo lo stesso apparecchio. Agitatissimo diviene l' infermo, ma calmasi mercè di un farmaco sedativo: e usando metodicamente per bevanda il brodo allungato, passa tranquilla la notte, benchè interrotto ne sia il sonno.

2.° dì. Appalesasi un senso di molestia alla parte operata; sviluppa la febbre nell' approssimarsi la sera. S'istituisce una sanguigna di poche once con sollievo del malato, mentre la notte non è dissimile dell' antecedente.

---

(1) Lo stesso avviso avrei io portato, fatto istrutto da altri casi, se il male non avesse preso l'orrendo aspetto per cause esteriori meccaniche.

3.° dì. Il paziente chiede di nutrirsi, ma gli si concede solo brodo. Il polso è appena alterato, e nella notte ha una naturale scarica alvina.

Dal dì 4°. all' 8.°, non vi ha circostanza che richiami la medica attenzione.

9.° dì. Con facilità togliesi tutto ciò che è servito pel primo apparecchio, cadendo nello stesso tempo il filo della legatura. Le marce sono lodevoli, la piaga è astersa e colorita. Per accelerare la guarigione si procura di tener sempre ravvicinati i bordi, riapplicando due listoni di ceroto glutinante: la residuale medicatura consiste nelle ordinarie faldelle mantecate con apposito bendagio. L' apparecchio cambiasi due volte ogni 24.° ore. Il paziente è sempre ansioso di nutrirsi, ma gli si permette gradatamente l' uso di cibo sano, e facile alla digestione. Con questo trattamento dietetico e curativo ottiensi guarigione nel 40.° giorno. Imperocchè nel

29.° dì l' ulcera è ristrettissima, e di figura bislunga: e appena veggonsi le carni lussureggiare, togliesi quest' apparenza con leggeri tocchi di nitrato d' argento fuso, applicandovi solo morbidissime filaccia.

Nel 40.° giorno osservasi la parte del tutto cicatrizzata.

Dopo 5 anni, che pubblicasi la presente osservazione, gode il Del Signore ottima salute.

NUM. XV.

Ulcere cancerosa del labbro inferiore.

Giovanni Battista Antonelli di Lionessa, campagnuolo, d'anni 75, gode robusto e sanguigno temperamento. Sono varii anni che affetto da picciolo fungo

canceroso nel mezzo del labbro inferiore, fu questo demolito da abile professore: nè molestia di sorta risente nella cicatrizzata parte l'inverno successivo all'operazione. Ma nell'inverno vegnente dappresso gli eccessi della fredda stagione, cui per l'arte sua trovasi di continuo esposto, esulcerasi dattorno la cicatrice. Vieppiù essa s'indura, ed infruttuosi riescono i così detti astersivi. Avvicinandosi la primavera, crede egli cauterizzare la parte, come suolsi praticare coi cavalli che è uso a custodire ed a medicare. Imperciocchè col fuoco potenziale, applicato sulla parte affetta, rialzasi nella cicatrice un fungo gemente icore e sangue abbondante in ragione dell'adoperato caustico: esulcerano parimenti le parti circonvicine. Si accresce il male di giorno in giorno, talmentechè passati due anni circa, scorgesi il tumore riluttante a qualunque rimedio, ed assai dolente e fastidioso. Per la qual cosa il suo padrone, S. E. il sig. principe Rospigliosi, desidera che io ne procuri una radicale terapia. Riandando le cagioni prime, oltre le sorbite acque gelidissime, e conoscendo il temperamento ottimo, e l'aspreggiare del morbo derivato indi da potente stimolo esterno, imprendo la cura.

Premesso un blando purgante; nel dì 18 maggio 1831 con due diversi tagli demolisco l'ulcere cancerosa con alcune linee, sì dall'una parte, come dall'altra di cute sana, con la perdita di due terzi del labbro, e corrisponde la mancanza più a sinistra, che a destra, presentandosi la figura di un V perfettissimo. Imponente emorragia arteriosa labiale scaturisce nell'operazione, ma un abile ministro prende entrambi i lembi della ferita con le dita, e ne arresta con prontezza l'impetuosa uscita.

La ferita si riunisce di prima intenzione con due punti di sutura nodosa alla foggia stessa che prati-

casi sul labbro leporino semplice. Si rinforzano i punti dati con due grandi liste di ceroto glutinante; si compie il resto della medicatura con le filaccia, pezze raddoppiate, ed una fascia a fionda. Si raccomanda all' intrepido e coraggioso vecchio di non parlare, ridere, starnutare e masticare.

1° dì. L'apparecchio non lordasi di una goccia di sangue, ed il malato non dimostra dolore, e si nutrisce con semplice brodo preso in un bicchiere col becco. Per semplice cautela, in considerazione del suo validissimo temperamento, gli si estrae sangue dal braccio. La notte ha una continua vigilia, a causa forse dell' essere avvezzo a riposare in morbido letto, siccome fa di presente.

2° dì. I polsi sono naturali, nè si ha a combattere alcun sintoma, meno la solita angustia notturna: vuolsi usare mezzo grano di estratto d'oppio acquoso, che arreca maggiori angustie. Di corta durata è il morbo, poichè nel 7° giorno, essendo solidissima la cicatrice, si tolgono i punti, le cui ferite si sanano in 48 altre ore. Fortunatissimo e lieto di essersi liberato in sì pochi giorni, se ne torna alla campagna, alla quale ancora attende, e si conosce appena la cicatrice, godendo inoltre florida salute.

NUM. XVI.

Ulcere cancerosa occupante il labbro inferiore.

Giuseppe Salvati romano, d'anni 55, di sanguigno temperamento, fattore di conservatorio, sono 5 anni che incomincia a soffrire fenditure nel labbro inferiore nella stagione iemale: poco egli le cura, passa l'estate senza che guariscono, e l'inverno susseguente compariscono più alterate. Trattate esse con

caustici, fassi maggiore l'esulceramento, ed appena toccate, gemono sangue: il labbro nel mezzo si fa duro; continuasi nonostante con lo stesso trattamento. Laonde in un lungo lasso di tempo si forma un' ulcere, stendentesi più di una metà nella parte centrale del labbro stesso insino al mento con tutti i caratteri cancerosi. In tale stato il ch. prof. Valentini mio collega desidera che l'operi all' ospedale di S. Spirito, ove accolto a' dì 6 giugno 1833, nel seguente giorno estirpo l'ulcera con apposito istromento incidente. La ferita, che risulta dalla perdita di una buona metà del labbro, dà la figura del numero V romano avente l'angolo acuto verso il mento. L'emorragia arteriosa delle labiali è rilevante, ma arrestasi tosto, come nel caso precedente.

Dati tre punti di cucitura, comprendenti l'intera spessezza del labbro, compiesi la sutura nodosa senza versarsi una stilla di sangue. Perchè la prima medicatura prestisi meglio all' intento, usansi le liste di ceroto adesivo con un' esatta fasciatura unitiva.

1° dì. Praticasi la massima cautela acciò il malato non sia eccitato al riso, allo starnuto ed alla loquela. Un bicchiere col becco serve bene a somministrargli la semplice tisana ed il brodo; prestasi esso opportunamente per la mancanza dei denti incisivi nella mandibola inferiore. Verso sera sperimenta egli più uno stiramento che un dolore. A tutelare la quiete al paziente, s'istitnisce un' emissione di sangue di 10 once, e dorme la notte 5 ore circa.

2° dì. L'arteria radiale batte più dell' ordinario, talchè praticasi un secondo salasso; mantiensi l'apparecchio, il dolore non è gravativo, e passa la notte eguale alla scorsa.

3° dì. Il polso è leggermente febbrile, accusasi un malessere alla testa che cresce verso notte, per

cui fa duopo ricorrere al terzo salasso. La notte non è così tranquilla come l'antecedente.

4° dì. Sminuisce il dolore di capo, ma insorge fatalmente un reuma di petto che obbliga l'infermo a tossire. Per lo che dileguansi le speranze dell' unione della ferita per prima intenzione. Negl' impulsi di tosse l'ammalato soffre assai nella parte cucita. Raddoppiasi tuttavia la cura per diminuire questo fenomeno con la bevanda di decozione d'orzo edulcorato dallo sciroppo di altea, ma tutto indarno. Un quarto salasso però arreca grandissimo vantaggio,

5° dì. Svolto l'apparecchio, vedesi lordo di marce e saliva. Nel rinnovarsi il medesimo osservansi i due punti superiori a lacerarsi. Discostati perciò i labbri della ferita tolgonsi quelli, supplendosi con una gran lista di ceroto adesivo. Il resto della medicatura è raddolcente, e consiste in filaccia imbalsamate con pomata bianca, pezze ed una fasciatura a sparviero: la medela interna è la stessa. Dorme la notte il paziente ad intervalli, stante i reiterati insulti di tosse: il polso è ancora febbrile.

6° dì. La suppurazione minaccia di divenir cangrenosa, laonde si ricorre al cataplasma di pane e latte, il quale cangiasi spessissimo, nè adduce gran sollievo al paziente. Molta distrazione scorgesi nella cute, e vedendosi il terzo punto di nessuna utilità, si toglie ancor esso.

7° dì. Nello stesso tempo che cessa l'infiammazione nelle parti circostanti della piaga, vien essa astersa, e nulla rinnovasi intorno il trattamento esterno ed interno.

8° dì. Sparisce la febbre e la tosse, prende buon colorito il paziente; accusa molta debolezza, e gli si accorda moderato nutrimento: non si cangia medela sino a tutto il decimo ottavo giorno, in cui veggonsi le carni rivegetare.

19° dì. La mancanza del labbro è rilevante, perciocchè con un gran listone di ceroto adesivo si procura di ravvicinare gli estremi : morbide filacce, pezze bagnate colla posca, ed una fasciatura contentiva si adoprano nell' attuale metodo curativo. Continuasi esso, oltre alcuni tocchi di nitrato d'argento fuso, fino alla totale guarigione, la quale osservasi nel trentesimo quarto giorno.

La natura aiutata dall' arte è stata così benefica, che malgrado della quasi totale perdita del labbro, si è riformato in gran parte; e solo in corrispondenza degli alveoli dei denti incisivi presenta una mancanza, la quale sebbene non arrechi deformità, è cagione della perdita di una piccola quantità di saliva nel tempo del pasto.

ARTICOLO

ESTRATTO DAL GIORNALE ARCADICO

NEL TOM. LXII.

COUNTWAY LIBRARY OF MEDICINE
RD
30
B85
RARE BOOKS DEPARTMENT